

# OSpett Cultura

MILANO — La Casa della cultura riprende quest'anno la sua attività con un convegno internazionale dedicato a «La sfida della complessità», ovvero «scienza, filosofia, società: l'indagine sui sistemi complessi nella cultura contemporanea». Ad affrontare uno dei problemi centrali del pensiero contemporaneo, saranno, dopo il saluto del presidente della Casa della Cultura, Cesare Musatti, Mauro Ceruti, Edgar Morin, Jean Louis Le Moigne, Ilya Prigogine, Isabelle Stengers, Gianfranco Pasquino, Ervin Laszlo, Luciano Gallino, Donata Fabbri Montesano e Alberto Munari, Gianluca Bocchi. Il convegno si è aperto ieri e continuerà oggi e domani.

Della «sfida della complessità» abbiamo parlato con Edgar Morin, direttore del Centro Studi Transdisciplinari di Parigi, autore di opere ben note come «L'industria culturale», «La natura della natura» e «La vita della vita», primi due tomi del suo monumentale lavoro dedicato a «il metodo».

— Professor Morin, nei due volumi sul «Metodo» lei sviluppa un vero e proprio elogio della complessità, polemizza con i tentativi di semplificazione e le frantumazioni specialistiche, ci propone in sostanza un metodo ipercomplesso. Ma cos'è dunque la complessità?

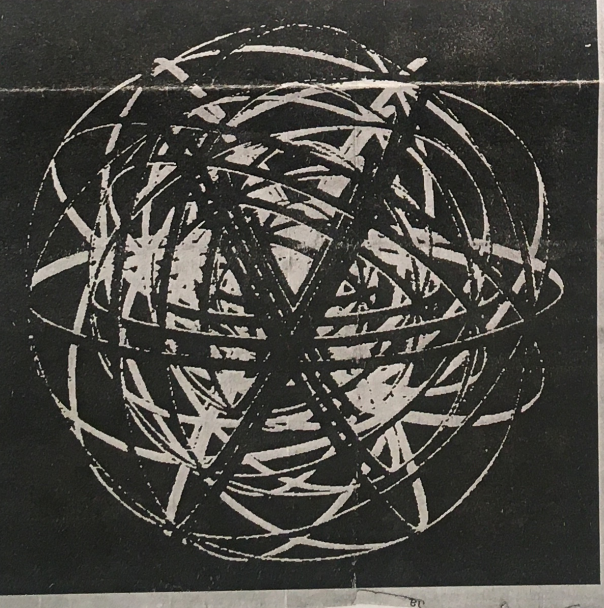
«In una prima accezione la complessità è un tessuto di elementi eterogenei inseparabilmente associati. Pone insomma il paradosso dell'uno e del multiplo. In una seconda accezione, la complessità è il tessuto di eventi, azioni, interazioni, retroazioni, determinazioni, casi che costituiscono il nostro mondo fenomenico. La complessità si presenta allora coi tratti inquietanti della confusione, dell'inestricabile, del disordine, dell'ambiguo, dell'incerto...»

— È un evidente problema di ordine, insomma...

«Certo, di qui viene la necessità per la conoscenza di mettere ordine nei fenomeni facendo riflettere il disordine, scartando l'incerto, cioè selezionando gli elementi di ordine e di certezza, chiarendo, distinguendo, gerarchizzando. Ma simili operazioni necessarie all'intelligibilità rischiano di accicare qualora eliminino gli altri caratteri della complessità. Così nel caso delle scienze la complessità è ritornata dalla stessa parte da cui era stata cacciata. Lo stesso sviluppo della scienza fisica impegnata a rivelare l'ordine impeccabile del mondo con il suo determinismo assoluto e perpetuo, con la sua obbedienza ad una legge unica e la costituzione di una legge

**Da sempre la cultura ha cercato di «mettere ordine» nella complessità del reale. Ma oggi scienziati, sociologi ed epistemologi hanno deciso di raccogliere la sfida. Intervista a Edgar Morin**

## Troppo semplice per essere vero



primaria semplice (l'atomo), è finalmente sfociata nella complessità del reale: si è scoperto nell'universo fisico un principio emorragico di degradazione e di disordine (secondo principio della termodinamica). E al posto della supposta semplificazione fisica e logica si è scoperta l'estrema complessità microscopica. Allo stesso modo fenomeni antropologici non potrebbero obbedire a principi di intelligibilità meno complessi di quelli ormai acquisiti per le altre scienze. E allora dobbiamo affrontare la complessità sociale, non più dissolverla o occultarla».

— Complessità sociale. Il dibattito negli anni scorsi si è concentrato su una serie di parole chiave che spiegano in parte i problemi di complessità nelle società industriali dell'Occidente: «sovraccarico di domanda sociale», «crisi di democrazia», «singovernabilità». Sono i problemi cruciali del Welfare State...  
«Ritengo molto utile riflettere su questi problemi. Prendiamo la crisi dello stato sociale e dell'economia keynesiana. E ripensiamo per un attimo al passato, all'epoca delle teorie darwiniane. È interessante notare che di questa stessa teoria si possono osservare tre diverse conseguenze politiche. La prima è quella che si è definita come darwinismo sociale; afferma che il darwinismo è la giustificazione non soltanto della concorrenza, ma della distruzione dei deboli da parte dei più forti, che rappresenta la selezione dei migliori, la giustificazione cioè del liberismo economico classico. La seconda risposta

è stata quella di Marx che ha convenuto con Darwin nell'affermare che il conflitto è stato un fattore positivo per lo sviluppo, per l'evoluzione. La terza è stata la risposta libertaria e comunitaria che ha sostenuto che quando ci si aiuta vicendevolmente si hanno maggiori possibilità di essere selezionati di quando ci si trova da soli, isolati ed egoisti. Dunque la stessa teoria darwiniana ha potuto avere tre sviluppi differenti...»

«Si parla molto oggi di liberalismo, ma a mio avviso in maniera assai confusa. L'intervento dello Stato pone oggi problemi a più livelli: uno è quello della pesantezza tecnoburocratica. Cosa vuol dire burocratico? Max Weber affermava che la burocrazia era qualcosa di progressivo, nel senso che era universale, ovvero nessuno veniva privilegiato. In linea di principio ciò è vero, ma lo sviluppo di un'enorme burocrazia ha dato vita ad una spaventosa ragnatela al cui interno non c'è più universalità, in quanto solo chi possiede reti di complicità riesce a cavarsela. La maggioranza della gente invece si trova persa, c'è un'incapacità a reagire di fronte ai singoli casi concreti, mentre la vita umana e politica è piena di casi concreti».

— Ma il problema è l'eccezione di presenza dello Stato nella vita del cittadino e nell'economia?  
«È facile in presenza di un forte sistema burocratico che pesa non solo sugli individui ma anche sull'economia capire la reazione che porta a dire «meno Stato». Mentre io credo che la complessità significhi «meno

Stato e più Stato»: più Stato come arbitro nei confronti di fatti e realtà conflittuali, perché se come nel Medioevo la società è un campo di feodalismi, di corporativismi, di gruppi di interesse nei quali ognuno non vede che i propri interessi immediati e locali, è evidente che in questo caso lo Stato deve essere più forte nel suo ruolo di arbitro, forte non di autorità ma della sua capacità di arbitrato in nome dell'interesse collettivo. Meno Stato, poi, nel senso che occorre lasciare più spazio ai giochi spontanei. Pensate all'URSS, malgrado un'enorme burocrazia statale, tutto bene o male funziona perché alla base ci si arrangia, perché i direttori di fabbrica si arrangiano per l'approvvigionamento delle merci al di fuori delle regole burocratiche, e i lavoratori non sono da meno. Economia sommersa e mercato nero dimostrano che si ha a che fare con fenomeni di spontaneità della base che permette il funzionamento dell'enorme macchina. E il problema esiste anche perché abbiamo sovrastimato i mezzi di direzione e regolazione dell'economia, i poteri della pianificazione, abbiamo sempre considerato l'azione e mai la retroazione. Mi spiego: la prima concezione dell'enorme complesso contemporaneo si può ritenere l'idea, avanzata da Norbert Wiener, della retroazione, ovvero importante non è solo la causa che produce l'effetto ma l'effetto che retroagisce sulla causa».

— Abbiamo toccato nodi di fondo del dibattito nelle scienze sociali contemporanee: qual è il rapporto tra i protagonisti di questa ricerca e chi attua le decisioni politiche?

«È bene rimarcare che per fondare un movimento di trasformazione della società occorre una forte riflessione su cosa sono l'evoluzione, la società, l'uomo, il mondo. Una politica che voglia gestire le cose così come stanno, non vi è bisogno di un pensiero forte, basta che si adottino una gestione più o meno buona, più o meno adatta. Se si vuole pensare alle trasformazioni possibili occorre invece una grande capacità di pensiero, una grande filosofia».

«Io credo che all'interno di ogni pensiero politico riformista ci sia la ricerca dei fondamenti. Uso il termine nel senso moderno di fondamento senza fondamento-Dio, perché è sempre stata come fondamento la volontà di Dio, o l'ordine del mondo, la necessità della storia, la ragione della storia, ma ora sappiamo che tutto ciò è finito, che dobbiamo cercare i nostri fondamenti nello stato della conoscenza che sappiamo provvisoria, accettando anche il rischio dell'angoscia nei confronti del destino e della morte. Sono problemi fondamentali, che i partiti politici non devono dimenticare se non vogliono scendere sempre più nel pragmatismo».

— E la sinistra? Pare che in tutte le sue posizioni stia ripensando se stessa, forse addirittura cambiando pelle...

«Penso che il concetto di sinistra possa riacquistare significato se ci si ripropone il problema dell'«aspirazione». Credevo possibile trasformare profondamente le relazioni tra gli uomini, tra gli individui, tra ciascuno e se medesimo, tra i gruppi, tra le etnie, tra le culture, tra le nazioni. Ecco questa deve essere l'aspirazione della sinistra. Credevo che si possa cambiare».

Sergio Scalpelli